

Crisi del debito: quello che lo *storytelling* non racconta sul caso Grecia

di Amedeo Panci

Premessa. *Non si parla più molto della crisi greca. Una finestra si apre ogni tanto, in occasione di scadenze quantitativamente rilevanti del debito, di verifiche sul rispetto dei protocolli o sul via libera all'erogazione dei finanziamenti da parte della Troika. Ma subito dopo viene richiusa. I media hanno completamente metabolizzato l'intera questione. Da mesi tacciono sulla situazione economica e sociale del paese, benché le manifestazioni di piazza contro il governo, contro l'austerità e contro la Troika non siano mai cessate del tutto. Il "caso Grecia" rimane aperto, come mostrano chiaramente i dati sull'economia e la finanza pubblica. Tacere sulle difficoltà, sulle manifestazioni e sui disordini non elimina il problema. E nemmeno basta più a sopire la consapevolezza diffusa che, sulla crisi greca, le istituzioni europee e internazionali hanno voluto solo congelare e procrastinare ripetutamente ogni ipotesi di soluzione definitiva. Dal caso Grecia traspare una immagine della UE non proprio ideale. Non certo quella degli "stati uniti d'Europa" raccontata nei salotti europeisti. Bensì una costruzione economica, istituzionale e politica difficilmente all'altezza di aspirare a quel mito.*

§1 - Luglio 2015 sicuramente rappresenta una sorta di spartiacque nella crisi del debito greco. Dopo mesi di tira e molla, anche Alexis Tsipras, come i suoi predecessori, cedeva ai diktat della *Troika*. Con il terzo accordo di bailout e la riconferma di un duro programma di rigore finanziario, le sue promesse elettorali di porre fine all'austerità andavano definitivamente in fumo. A nulla sarebbe valso il risultato del referendum nel quale i greci, solo pochi giorni prima, si erano espressi contro quell'accordo. Si è trattato di un autentico colpo di scena, se si pensa che era stato il governo greco a indire la consultazione per poi rinnegarne il risultato. Non manca chi ne parla come del suggello al declino delle istituzioni democratiche in Europa. Visto e considerato che, già quattro anni prima, un altro referendum dall'esito potenzialmente "scomodo" sul tema dell'austerità, fu prima annunciato e poi annullato da un altro premier greco, George Papandreu. Anche lui aveva tentato di opporsi ai programmi della *Troika*.

Agli occhi del mondo la scelta di Tsipras è apparsa una resa. Una inspiegabile capitolazione, che ha provocato le dimissioni dell'allora ministro delle finanze greco Varoufakis -contrario agli accordi e fermo sostenitore di una linea di intransigenza fino alla fine- e numerose defezioni da Syriza, il partito del premier uscito vincente a larga maggioranza dalle elezioni solo pochi mesi prima.

È trascorso un anno da quell'accordo di bailout. Il terzo bailout in cinque anni. La BCE, la Commissione e il Fondo Monetario Internazionale vi hanno impegnato altri

85 miliardi di euro circa (in buona parte denaro dei contribuenti europei tra cui anche parecchi miliardi di euro italiani). Sommati ai fondi impiegati nei due precedenti bailout, portano ben oltre i 300 miliardi di euro il costo complessivo di quello che, a dispetto di ogni evidenza, viene ancora definito “salvataggio” della Grecia. Le richieste della Troika in cambio dei bailout sono state: pesanti aumenti di imposte, tagli di spesa pubblica, dismissione di asset pubblici e di pezzi importanti del patrimonio dello stato.

Il piano di austerità avrebbe dovuto riportare in equilibrio il bilancio pubblico, rendere sostenibile il debito e assicurare le condizioni per il rimborso dei prestiti. Ma niente è andato per il verso giusto. Le condizioni economiche e finanziarie del paese erano già pessime, ed evidentemente i target erano troppo ambiziosi e fuori portata per il governo greco. In molti, già dal 2010, avevano messo in guardia sul fatto che le misure di austerità avrebbero aggravato la recessione economica pregiudicando ancora di più gli obiettivi di riequilibrio dei conti. Ma l'impatto dell'austerità è stato largamente e forse consapevolmente sottostimato. In particolare dal Fondo monetario, il quale all'epoca avallò previsioni a dir poco ottimistiche sulla Grecia.

Sta di fatto che la cosiddetta “austerità espansiva”, in Grecia ha fallito. Nemmeno il terzo bailout è stato risolutivo per la crisi economica e finanziaria del paese¹. Dopo cinque anni e tre “finti salvataggi”, il debito pubblico di Atene rimane insostenibile e la permanenza del paese dentro l'euro è ancora in bilico. Nonostante ciò, la Troika continua a insistere sul rispetto dei target di finanza pubblica fissati nei piani di bailout. Nelle ultime settimane ha preteso la piena conferma delle misure di austerità come condizione per erogare gli aiuti previsti dal terzo bailout. Il governo greco ha accettato nuovamente il diktat, e il parlamento di Atene ha approvato le misure, a dispetto delle crescenti difficoltà causate da un rigore finanziario ormai insostenibile².

È inutile farsi altre illusioni. Nemmeno l'accordo delle ultime settimane -se “accordo” si può definire- è la soluzione definitiva del caso Grecia. Soprattutto non lo è per i Greci³. Si tratta dell'ennesima forzatura imposta dalla paura di affrontare i costi di un default che continuerà a incombere in ogni caso. Paura tanto dall'una quanto dall'altra delle parti in causa, come vedremo più avanti. Si tratta solo di un altro “calcio al barattolo”, proprio come quelli degli ultimi cinque anni.

§2 - La spiegazione *mainstream*, secondo cui i tre bailout sono serviti “a salvare la Grecia” non è mai stata veramente convincente. L'economia e la finanza pubblica greca non si sono risollevate. La Grecia è un paese economicamente e finanziariamente al tappeto. E fino a oggi i veri beneficiari del mancato default sono stati i creditori⁴. Infatti, buona parte del denaro formalmente prestato ad Atene è finito

1 Grecia: il frutto amaro dell'austerità – <http://www.reforming.it/articoli/grecia-frutto-amaro-dell-austerita#.V1lt8zd5T9A>

2 Grecia, il 15% della popolazione sotto la soglia di povertà. In 5 anni perso un terzo del potere d'acquisto - <http://www.ilfattoquotidiano.it/2016/06/09/grecia-il-15-della-popolazione-sotto-la-soglia-di-poverta-in-5-anni-perso-un-terzo-del-potere-dacquisto/2813373/>

3 L'accordo tra Grecia ed Eurogruppo è l'ennesima beffa – <http://www.eunews.it/2016/05/27/accordo-grecia-eurogruppo-lennesima-beffa/59788>

4 Grecia, solo il 5% dei primi due piani di salvataggio è finito ai greci. Lo studio pubblicato da Handelsblatt – http://www.huffingtonpost.it/2016/05/04/grecia-salvataggio-atene_n_9836092.html; German report: Bailout has saved banks, not Greece – <http://www.ekathimerini.com/208381/article/ekathimerini/business/german-report-bailout->

direttamente nelle loro tasche. Il governo greco l'ha semplicemente girato alle banche creditrici per rimborsare rate di prestiti in scadenza e pagamenti per interessi. Se qualcuno è stato veramente salvato con i bailout, non si tratta certo della Grecia, alla quale invece vengono imputate acriticamente tutte le responsabilità della crisi debitoria.

Secondo lo *storytelling* dominante, dopo avere aderito alla moneta unica, il paese si sarebbe “adagiato” sull’illusione di avere definitivamente acquisito la stabilità finanziaria. Si sarebbe lasciato sedurre dal basso costo del denaro ripetendo errori del passato: spesa eccessiva in deficit e accumulo di debito pubblico. Bisogna ammettere che dopo l’ingresso nell’euro, in effetti, il deficit pubblico di Atene si è mantenuto per parecchio tempo e di gran lunga sopra il tetto previsto dai trattati. E c’è anche da dire che il comportamento della Grecia, in questo senso, non è nemmeno una eccezione nell’euro-zona. Anche noi in Italia, per esempio, abbiamo bruciato con aumenti di spesa pubblica corrente tutti i risparmi di spesa per interessi conseguiti dopo l’ingresso nell’euro.

Tuttavia questa è soltanto una parte della storia. E nemmeno la parte più importante. Perché quella della Grecia in realtà non è stata solo una crisi di finanza pubblica. Non si è trattato solo di spesa pubblica in deficit. C’è un altro aspetto che questo *storytelling* parziale lascia in ombra. Il basso costo del denaro ha prodotto un fenomeno di sovra-esposizione/sovra-indebitamento che ha riguardato l’economia greca nel suo complesso (non solo il settore pubblico), la quale ha ricevuto prestiti ingenti dalle banche dell’euro-zona. Ben oltre quanto maggior prudenza avrebbe sicuramente suggerito. E comunque ben oltre quanto sarebbe avvenuto al di fuori del contesto della moneta unica. Dopo l’ingresso nell’euro si è aperta una fase di sovra-investimento analoga a quelle che precedono le crisi valutarie. E non si è trattato di un fenomeno confinato alla Grecia. Ha interessato anche altri paesi dell’euro-zona. Però ad Atene ha assunto una veste iconografica sicuramente molto più emblematica. La “festa” per le olimpiadi del 2004, con tutte le problematiche economiche e finanziarie, il consueto intreccio di interessi pubblici e privati, che normalmente caratterizzano questo tipo di eventi. In fondo, tutto il mondo è paese.

La bolla del credito è imputabile in gran parte alle imperfezioni del mercato europeo del credito e a una regolamentazione bancaria che era, e rimane tutt’oggi, incompleta⁵, inadeguata rispetto alla rapida espansione del mercato finanziario unico. Ma il denaro troppo a buon mercato, che pure ha contribuito a determinare la crisi, dal canto suo è conseguenza diretta di una distorsione prodotta proprio dall’ingresso del paese nella moneta unica.

L’idea dell’euro come scelta sostanzialmente e non solo formalmente irreversibile, ha offuscato la consapevolezza e distorto la percezione del rischio sovrano da parte dei creditori. Parliamo cioè del rischio di default del paese debitore così come del concomitante rischio di svalutazione del cambio. Quest’ultimo, in particolare, in un “tradizionale” accordo di cambio fisso, ha sempre messo in guardia i creditori dall’esporsi in modo eccessivo nei confronti di paesi economicamente e finanziariamente fragili e potenzialmente insolventi. Come era ancora la Grecia, a

[has-saved-banks-not-greece](http://www.wallstreetitalia.com/grecia-austerita-e-la-grande-beffa-il-95-dei-soldi-bailout-e-andato-alle-banche/); Grecia, austerità e la grande beffa. Il 95% degli aiuti è andato alle banche - <http://www.wallstreetitalia.com/grecia-austerita-e-la-grande-beffa-il-95-dei-soldi-bailout-e-andato-alle-banche/>; Where did the Greek bailout money go? - <https://www.esmt.org/where-did-greek-bailout-money-go>

5 The European Crisis and the role of the financial system - http://www.ecb.europa.eu/press/key/date/2013/html/sp130523_1.en.html

dispetto del processo di (presunta) convergenza che l'aveva condotta nell'euro (processo, peraltro, essenzialmente pro-forma).

E invece, dopo l'avvento dell'euro questo rischio è finito praticamente in soffitta. La convinzione che la moneta unica fosse in tutto e per tutto la moneta di uno stato sovrano, e perciò irreversibile, ha illuso i creditori che i debiti di tutti i paesi dell'eurozona avessero lo stesso grado di rischio finanziario. Così, le banche del nord Europa hanno pensato di poter continuare a prestare soldi alla Grecia senza porsi più il problema di possibili svalutazioni del cambio, ritenute non più plausibili. L'opinione dominante era che la Dracma, così come le altre vecchie valute del continente, appartenesse ormai definitivamente alla storia.

Ma si è trattato, appunto, di una illusione. L'euro non è la moneta di uno stato sovrano. E ciascun paese dell'eurozona nella sostanza ha conservato lo stesso rischio sovrano che i mercati gli attribuivano prima dell'ingresso nella moneta unica. Anche la Grecia ha conservato intatto il proprio. Ma è rimasto celato per ricomparire sulla scena, improvvisamente, solo dopo lo scoppio della grande crisi finanziaria internazionale. Quando era troppo tardi per correre ai ripari, perché il paese si era ormai sovra-indebitato e i creditori si erano sovra-esposti.

§3 - Atene è responsabile del proprio sovra-indebitamento tanto quanto le banche del nord Europa sono responsabili di essersi sovra-esposte nei suoi confronti. Guardando la storia passata della Grecia, la possibilità di una crisi da sovra-indebitamento avrebbe potuto e dovuto essere presa in considerazione molto prima del *crack*, a prescindere dai tassi di interesse e dalla (falsa) sicurezza del cambio fisso (ma la storia è scritta per non essere letta, sic!). Continuare a prestare soldi a un debitore che sta andando nuovamente e in modo evidente incontro all'insolvenza, come già avvenuto più volte nella propria storia, rende i creditori pienamente corresponsabili del crack.

Fino allo scoppio della crisi finanziaria internazionale il problema del sovra-indebitamento della Grecia è rimasto silente. Poi, quando i timori per la tenuta della moneta unica hanno generato una ondata di panico sui mercati, il paese è precipitato in una crisi di liquidità. I flussi di capitale hanno repentinamente cambiato direzione. In altre condizioni, cioè fuori dal contesto politico e istituzionale della moneta unica, la Grecia avrebbe abbandonato (prima o poi) la "parità dell'euro". I debiti sarebbero stati rimborsati in moneta svalutata (in tutto o in parte a seconda degli specifici contratti legati ai prestiti), e i costi del crack sarebbero stati pagati in parte dai greci (peggiore delle ragioni di scambio, forse inflazione importata e via dicendo) e in parte dalle banche creditrici.

Sarebbe stato un epilogo tutt'altro che straordinario. La storia è piena di episodi in cui le crisi debitorie degli stati sovrani finiscono in questo modo⁶. Si può dire, anzi, che è la norma. Ma nel 2010 il default e l'uscita del paese dall'euro è stata scartata a priori dalle istituzioni monetarie, economiche e politiche europee. Ciò per ovvie ragioni. Anzitutto perché contrastava con l'interesse dell'establishment e delle élite burocratiche europee a mantenere integra l'area dell'euro. E poi perché salvaguardare i bilanci delle banche creditrici era evidentemente prioritario su tutto il resto. È stato così che la moneta unica, che fino a quel momento era stata un cordone di protezione, per la Grecia si è trasformata in una camicia di forza.

6 Crisi del debito: anche questa volta non è differente - <http://stradeonline.it/istituzioni-ed-economia/1288-crisi-del-debito-anche-questa-volta-non-e-differente>

Il default e l'uscita del paese dall'euro-zona non avrebbero messo nei guai solo le banche direttamente esposte. Molto probabilmente sarebbe stato a rischio l'intero sistema bancario europeo e con esso l'euro. Questa, secondo molti, era ed è una giustificazione più che valida per il salvataggio prioritario delle banche creditrici. Ma è anche verosimile che se le banche maggiormente esposte non fossero state tedesche e francesi, gli eventi avrebbero preso una piega diversa. Se le banche maggiormente esposte fossero state, per esempio, portoghesi, spagnole o anche italiane, un default di Atene -quanto meno un default controllato- accompagnato dall'uscita dall'euro sarebbe stata la soluzione prescelta, l'opzione default avrebbe certamente superato il vaglio dell'*establishment* europeo. In quel caso una parte dei costi del fallimento sarebbero stati addossati anche alle banche creditrici. E i paesi investiti dalla crisi del debito greco, per coprire le perdite delle proprie banche nazionali, avrebbero dovuto a loro volta sottomettersi alla Troika. In quel caso i costi dell'austerità sarebbero stati sopportati non solo dalla Grecia ma anche dagli altri partner coinvolti. In quel caso lo *storytelling* dominante avrebbe semplicemente aggiunto un altro pezzo al proprio racconto. Vale a dire che le banche di alcuni PIIGS erano responsabili di essersi temerariamente esposte nei confronti di un paese insolvente.

Ma non è stato quello il caso. Proprio perché le banche maggiormente esposte erano tedesche e francesi. E nei confronti di "quelle" banche tedesche e francesi, evidentemente, una simile imputazione di responsabilità non sarebbe stata altrettanto facile da avanzare. Quindi, il rischio di crisi sistemica è stato il pretesto migliore per elevare "quelle" banche creditrici al rango di *too big to fail*. Ed è così che i greci sono stati condannati a pagare per intero, soltanto loro e perciò con pesanti misure di austerità, i costi di una crisi da sovra-indebitamento di cui non sono i soli responsabili. In altri termini, il salvataggio della Grecia è stato soltanto il tentativo di affrancare le banche sovraesposte dai costi della crisi debitoria *et nunc et semper*. Oggi il sistema bancario europeo non sarebbe certo esente da rischi in caso di default e uscita della Grecia dall'euro. Ma i costi non li pagherebbero solo "quelle" banche, o per esse solo i contribuenti tedeschi e francesi. A pagare sarebbero chiamati anche cittadini e contribuenti di tutti gli altri stati europei che hanno conferito nel fondo salva-stati.

In occasione della crisi del debito greco abbiamo assistito, come in passato, ad una chiara manifestazione dei rapporti di forza esistenti tra i paesi membri dell'euro-zona. Gli stessi rapporti di forza, per fare un esempio, che circa dieci anni fa permisero "sforamenti" del deficit pubblico dai parametri del patto di stabilità e crescita perché in quel momento facevano comodo soprattutto ad alcuni paesi membri più che ad altri⁷. Se la situazione è questa, dunque, non stupisce la ritrosia dei greci ad accettare l'austerità come presunto "dovere morale" per ripagare aiuti finanziari che essi, di fatto, non hanno mai ricevuto. Perché finalizzati al salvataggio di un gruppo di banche europee che si sono esposte temerariamente, più del dovuto, nei confronti di un paese chiaramente fragile e fin dall'inizio potenzialmente insolvente.

§4 - Il fallimento dell'austerità ha reso ancora più palese la precarietà dei compromessi su cui è stato costruito il finto salvataggio della Grecia. A Tsipras è toccato il più grave di questi compromessi. Un compromesso politico che lo ha completamente trasfigurato agli occhi degli elettori greci allineandolo ai governi filo-Troika che lo avevano preceduto, a dispetto delle promesse elettorali di porre fine all'austerità che gli avevano

7 Unione europea, le teorie e gli interessi - <http://sbilanciamoci.info/riformare-le-istituzioni-europee/>

garantito una larga vittoria elettorale a gennaio 2015. La sola attenuante è che l'alternativa, per Tsipras, sarebbe stata la bancarotta economica e la crisi sociale del suo paese. Una crisi indubbiamente molto più difficile da gestire nell'immediato che non le proteste di piazza prodotte dalle misure di austerità. Una crisi della quale lui non ha potuto e non ha voluto farsi carico personalmente oltre che politicamente.

Adesso, il governo greco ha dovuto approvare nuove misure di rigore finanziario sfidando ancora le piazze. Perché senza quelle misure di austerità gli verrebbe negata l'erogazione degli aiuti. Nell'estate vengono a scadenza diversi miliardi di euro di debiti da rimborsare, e il governo greco ha bisogno di quei soldi. Così non ha potuto fare altro che varare nuovi tagli impopolari alle pensioni, nuovi aumenti di tasse tra cui l'IVA, eliminare definitivamente il regime fiscale agevolato per le isole e, su richiesta pressante dell'euro-gruppo, approvare una clausola di contingentamento automatico in base alla quale, in caso di mancato raggiungimento dei target, la spesa del bilancio pubblico verrà ulteriormente tagliata, o le tasse ulteriormente aumentate, con effetto immediato e senza passare nuovamente per l'approvazione del parlamento di Atene. Quest'ultima richiesta verrebbe considerata irricevibile da qualsiasi stato che reputi ancora importante conservare un minimo della propria sovranità. Evidentemente la Grecia non è più nemmeno nelle condizioni di rivendicare la propria.

Alla grave situazione economica e sociale del paese si aggiunge ora il peso dell'emergenza migranti. Quello siglato tra la UE e la Turchia è un accordo in bilico. In cambio i turchi hanno avanzato pretese su cui non tutti in Europa si trovano d'accordo. E comunque non c'è unanimità sulle sue modalità di attuazione. Non si può dire ancora come andranno le cose su questo fronte. Ma l'accordo potrebbe non assicurare un adeguato controllo dei flussi migratori. La UE finora si è dimostrata incapace di affrontare il problema in modo efficace e definitivo. L'aumento dei flussi e la contestuale chiusura delle frontiere da parte di molti paesi del centro Europa potrebbe peggiorare una situazione già difficile da gestire per un piccolo paese di frontiera quale è la Grecia. L'intero quadro, ovviamente, sarebbe destinato a peggiorare ulteriormente se l'ipotesi di brexit dovesse concretizzarsi con tutte le conseguenze del caso.

§5 - Un altro compromesso non facile è toccato al Fondo monetario internazionale. Dall'esito della crisi greca dipendono non solo le problematiche economiche e finanziarie che riguardano l'assetto futuro e il destino dell'euro-zona, ma anche importanti equilibri geopolitici che toccano gli interessi di grandi potenze come USA, Russia e Cina. L'interesse degli USA a un esito non traumatico della crisi Greca, a evitare l'uscita del paese dall'orbita NATO e il suo possibile ingresso nell'area di influenza russa, si è palesato l'anno scorso. Il segretario al tesoro americano Lew si "intromise" esplicitamente nelle trattative spingendo per una soluzione rapida e non traumatica, anche attraverso un taglio debito della Grecia.

Per questi e altri motivi, il Fondo non solo ha avallato previsioni economiche chiaramente troppo ottimistiche sulle prospettive del paese. Ma è anche passato sopra alcune importanti regole statutarie che, a stretto rigore, gli avrebbero dovuto impedire l'erogazione di prestiti alla Grecia e di partecipare agli accordi di bailout.

Anzitutto il Fondo non può erogare prestiti a paesi insolventi o per i quali la sostenibilità del debito non sia più che comprovata. E già nel 2010 il debito greco era chiaramente su un sentiero di insostenibilità. In secondo luogo, il denaro prestato dal Fondo a un paese non può superare il doppio della quota di partecipazione del paese stesso al Fondo. Ebbene, oggi il FMI risulta esposto con la Grecia per quasi 50

miliardi di euro a fronte di una quota di partecipazione della Grecia nel Fondo che è poco più di 3 miliardi di euro. Sono numeri che parlano da sé. I prestiti concessi valgono oltre quindici volte la quota di partecipazione di Atene. Ben oltre il limite massimo previsto dalle norme statutarie. Infine, lo stato beneficiario dei prestiti del FMI non può consentire la fuoriuscita del denaro ricevuto dal paese. In altri termini, i prestiti del Fondo non possono alimentare fughe di capitali. E questo, invece, è proprio quanto accaduto nel caso della Grecia⁸.

Ora l'insostenibilità del debito greco non può più essere nascosta dietro l'ottimismo di previsioni sballate, perché ormai è palese agli occhi di tutti. Il Fondo, che nei due precedenti accordi ha prestato soldi alla Grecia invocando un pericolo di destabilizzazione sistemica, a questo punto avrebbe dovuto sfilarsi dal terzo accordo di bailout.

Non è più possibile tirare oltre la corda. Si deve tagliare il debito pubblico della Grecia in termini nominali. Perché, se non si taglia il debito in misura sufficiente, l'alternativa è continuare a inseguire target sempre più ambiziosi ma irraggiungibili, in termini di avanzi primari del bilancio pubblico, di tagli di spesa e di aumenti di imposte. Il Fondo ha formulato più volte in modo esplicito la richiesta di taglio del debito pubblico greco⁹. Ha più volte annunciato di volersi sfilare dall'accordo di bailout in mancanza di questa condizione, ma non è riuscito a smuovere l'euro-gruppo e la Germania, che sono rimasti contrari al taglio del debito e alla fine l'hanno avuta vinta ancora una volta.

§6 - Fino a oggi i tedeschi si sono sempre rifiutati di concedere un nuovo taglio del debito ad Atene per diverse ragioni. Alcune di carattere generale, preesistenti alle problematiche generate dalla crisi finanziaria e addirittura coeve alla nascita della moneta unica. Altre di natura contingente, sorte a causa della crisi, e che hanno portato a galla da un lato le contraddizioni dell'euro di "matrice teutonica". Dall'altro lato i problemi di tenuta che tuttora continuano ad affliggere il sistema bancario europeo.

La prima ragione di carattere generale è la dottrina del rigore finanziario. Uno sconto ai greci l'avrebbe incrinata. Avrebbe messo in dubbio il dogma dell'austerità espansiva. I "cultori" del rigore finanziario la considerano una sorta di terapia obbligata, dolorosa ma necessaria. Ufficialmente per restituire disciplina e competitività ai PIIGS, condizioni ritenute necessarie ad assicurare la crescita economica. Ma in realtà necessaria principalmente per proteggere l'euro-zona dalla disintegrazione.

L'imposizione della disciplina fiscale teutonica ai paesi periferici è anche un elemento cruciale nei rapporti tra il governo tedesco e il proprio elettorato. In parole povere, l'elettore mediano tedesco non vuole che i paesi disciplinati come il suo siano costretti a pagare i conti dei paesi spendaccioni come i PIIGS. Paesi dove l'elettore mediano tedesco - e non solo lui, ma anche quello dei paesi cosiddetti virtuosi e quello degli stessi PIIGS - immagina che i cittadini lavorino poco, siano poco produttivi e dove

8 Capitali in fuga, dove sono andati gli ultimi 50 miliardi dati alla Grecia - <http://www.econopoly.ilsole24ore.com/2015/06/21/capitali-in-fuga-dove-sono-andati-gli-ultimi-50-miliardi-dati-alla-grecia/?uuid=ThejSbJL>

9 IMF threatens to pull out of Greek rescue - <https://www.theguardian.com/world/2016/may/06/imf-threatens-greece-eurozone-christine-lagarde>

impera l'indisciplina fiscale. Anche se nella realtà non è così¹⁰.

Nel momento in cui è esploso il caso Grecia, i rigidi principi della disciplina fiscale, incarnati dall'atteggiamento dell'elettore mediano tedesco, avrebbero dovuto prescrivere l'espulsione di Atene dall'euro-zona. Non di prestarle altro denaro. E molto probabilmente, come abbiamo già detto, sarebbe avvenuto proprio questo, se il default greco non avesse messo a rischio i bilanci delle banche tedesche e francesi. E invece la cancelliera Merkel ha dovuto convincere i propri concittadini che era meglio (fare finta di) salvare la Grecia piuttosto che lasciarla uscire disordinatamente dall'euro, altrimenti a pagare per primi sarebbero stati proprio i contribuenti, ed elettori, tedeschi.

La crisi greca non è solo responsabilità del debitore ma anche delle banche creditrici, come abbiamo visto. Questo, però, non si poteva dire. E siccome il racconto della crisi debitoria causata dall'indisciplina fiscale aveva gioco più facile, è passato il racconto dei partner europei che si sacrificano per i greci. E che quindi, in un certo senso, si sentono autorizzati a imporre loro l'obbligo "morale" alla disciplina fiscale, come contropartita e come necessità per ripagare i prestiti ottenuti.

È il racconto della severa maestrina tedesca che assegna i compiti a casa all'alunno greco indisciplinato. Una bugia che ha funzionato finché non si è capito che l'austerità espansiva è poco più di una favola e che i pesanti sacrifici richiesti alla Grecia sarebbero stati solo fine a sé stessi. Che l'austerità non avrebbe prodotto alcun miglioramento sul fronte dell'economia e della finanza pubblica, e che avrebbe solo ridotto il paese nelle condizioni di un malato terminale.

Tutto questo a luglio 2015 era già chiarissimo. Quindi, le trattative tra la Troika e la Grecia per il terzo bailout sono state un vero e proprio "gioco del pollo". Su questo gioco l'ex ministro delle finanze greco Varoufakis aveva impostato correttamente la propria strategia negoziale. Ed è contro la sua posizione di intransigenza che il collega tedesco Scheuble ha sventolato lo spauracchio di una uscita della Grecia dall'euro. L'obiettivo era di spaventare e spingere alla resa il premier greco. Forte del risultato elettorale, all'inizio Tsipras ha provato a tenere testa alla Germania e all'euro-gruppo. Ma alla fine ha ceduto dinanzi alle possibili conseguenze di una bancarotta del proprio paese e al comprensibile timore di dovere affrontare disordini economici e sociali. Proprio come nel gioco del pollo, Atene ha avuto paura del proprio default più di quanto ne avessero i tedeschi, ai quali l'uscita disordinata della Grecia dall'euro faceva e fa tuttora paura lo stesso.

Il fallimento dell'austerità in Grecia ha tolto credibilità alla terapia della disciplina fiscale teutonica. Adesso il mito dell'austerità espansiva non è più una giustificazione valida all'intransigenza dei tedeschi, i quali, peraltro, i problemi più grossi delle loro banche a questo punto dovrebbero averli risolti. Ma allora, cosa tiene ancora legata Atene all'euro? Perché non viene lasciata fallire? Cosa impedisce alla Germania di stracciare il contratto capestro incorporato nei tre bailout?

Il primo motivo forse è che "quelle" banche, e con esse il sistema bancario europeo, sarebbero ancora a rischio in caso di default o di un taglio consistente del debito greco¹¹. Il secondo motivo è quasi esclusivamente di carattere politico. L'attuale

10 Cosa sapete della Grecia? (fact checking) - <http://goofynomics.blogspot.it/2015/01/cosa-sapete-della-grecia-fact-checking.html>

11 Sono costretti a salvare la Grecia per evitare il collasso dell'euro - <http://www.miglioverde.eu/sono-costretti-a-salvare-la-grecia-per-evitare-il-collasso-delleuro/>

governo tedesco avrebbe molto da perdere nel caso in cui venisse stracciato il contratto “bailout in cambio di austerità”. Sia nel caso che si dovesse tagliare il debito di Atene, sia in caso di default e uscita della Grecia dall'euro, e peggio ancora se questo dovesse scuotere le fondamenta dell'intero sistema bancario europeo. Sia, infine, nel caso che il FMI dovesse decidere di uscire dagli accordi di bailout. In ognuna di queste tre ipotesi la cancelliera Merkel dovrebbe tornare a battere cassa al Bundestag, spiegare agli elettori tedeschi per quale motivo i fatti hanno smentito le sue rassicurazioni e perché i tedeschi debbono pagare adesso, di tasca loro, il fallimento della Grecia. La Germania è il paese che ha versato la quota più elevata nel fondo salva stati, sul quale ora ricadrebbero i costi di un default di Atene. Non sarebbe una situazione facile per lei. Tra un anno i tedeschi torneranno alle urne e la sua coalizione è minacciata dall'avanzata di partiti euroscettici.

Il governo tedesco, perciò, non può che perseverare nella sua richiesta di maggiore austerità e pretendere dalla Grecia il rispetto dei target di finanza pubblica. Tutti ormai, compresi gli stessi tedeschi, si sono resi conto che quella della Grecia debitore solvibile è sempre stata una bugia. E che target di finanza pubblica troppo ambiziosi assicurano la sostenibilità del debito solo in teoria, perché in pratica sono soltanto una chimera. Ma dal punto di vista politico non ci sono alternative per il governo tedesco. E forse nemmeno dal punto di vista finanziario dati i rischi che potrebbe tuttora correre il sistema bancario europeo. Anche se continuare a tamponare la situazione a colpi di bailout con il denaro dei contribuenti europei significa affondare progressivamente in una spirale da cui è sempre più difficile uscire.

Il governo di Atene, dal canto suo, ha nuovamente ceduto alle richieste della Germania e della Troika. Ha accettato tutte le misure di rigore finanziario, inclusa l'odiosa clausola di contingentamento automatico. Ha praticamente ceduto su tutta la linea, ottenendo soltanto una vaga promessa da parte della Germania di affrontare “eventualmente” il problema del taglio del debito a partire dal 2018. Guarda caso proprio dopo le elezioni politiche tedesche.

Anche il FMI pare essersi accontentato di questa pseudo-soluzione. E ciò a dispetto della sua posizione iniziale, che sembrava netta e inamovibile circa la necessità di tagliare il debito pubblico di Atene e renderlo definitivamente sostenibile. Ciò è tanto vero che a marzo 2016, nel corso di una teleconferenza privata e resa poi pubblica da WikiLeaks, proprio due importanti funzionari del Fondo avevano lasciato intendere che, pur di ottenere un passo indietro da entrambe le parti, e quindi anche da parte tedesca sul taglio del debito, il FMI auspicava addirittura la minaccia concreta di un grave evento critico, cioè una nuova crisi di liquidità, il default di Atene e l'uscita del paese dall'euro. Un evento in grado di impaurire a sufficienza entrambe i contendenti e convincerli nuovamente ad accordarsi¹².

Ma ancora una volta, nel gioco del pollo, il governo greco ha avuto più paura del default di quanta ne abbiano tuttora i suoi interlocutori. La tragicommedia greca, dunque, è destinata ad andare avanti. Non è chiaro per quanto ancora si potranno dare calci al “barattolo greco”. E il *redde rationem*, che potrebbe investire l'euro stesso, potrebbe accelerare anche a causa di eventi contingenti (incertezza su ipotesi brexit ed emergenza migranti).

Una soluzione definitiva e consapevole del caso Grecia richiederebbe di fare chiarezza sul punto chiave di tutta la questione. Cioè che il “peccato originale” della crisi greca

12 IMF Internal Meeting Predicts Greek 'Disaster', Threatens to Leave Troika-
<https://wikileaks.org/imf-internal-20160319/>

non è solo e non è tanto l'indisciplina fiscale, e soprattutto non riguarda soltanto i greci. In un certo senso sarebbe come "fare ammenda" di tutte le pseudo-soluzioni adottate finora, infarcite di contraddizioni e di compromessi funzionali quasi esclusivamente agli obiettivi e agli interessi dei creditori¹³. È difficile che questo avvenga, considerato che ormai l'ammontare di denaro gettato nella crisi greca con i tre bailout è troppo elevato per consentire una retromarcia indolore. È probabile, invece, che tutto rimanga sospeso finché, prima o poi, si riaprirà la partita perché si dovrà rimettere mani al portafogli per un altro bailout. Oppure fino a quando il quadro finanziario globale, appeso a un clima di fiducia traballante e all'atteggiamento ancora accomodante delle banche centrali, continuerà a mostrarsi indulgente.

Amedeo Panci | Reforming.it

Reforming
www.reforming.it
e-mail: info@reforming.it
twitter: reformingit

¹³ Painful choices still hang over Greece - <https://next.ft.com/content/9452f446-2c01-11e6-a18d-a96ab29e3c95>